IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Chi Governa? Come la globalizzazione ridisegna i confini della politica

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/81845 since

Publisher:

Guerini e Associati

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

12 October 2024

CHI GOVERNA?
Come la globalizzazione ridisegna i confini della politica

di Fabio Armao

[In F. Armao, G. Andornino, A. Caffarena, V. Coralluzzo, G. Gabusi, S. Giusti, S. Ruzza, F. Tuccari, *L'orizzonte del mondo. Politica internazionale, sfide globali e nuove geografie del potere*, Guerini e Associati, Milano 2010, pp. 13-30.]

Introduzione

Il quesito su *chi* governa ovvero su chi controlla e gestisce concretamente il potere politico è uno di quelli che non si ripropone spesso nel dibattito politologico, dal momento che si tende a dare per scontata la risposta, almeno da quando esiste lo stato. L'attenzione degli scienziati sociali, piuttosto, si è sempre concentrata sul *come* il governo esercita il proprio potere, portandoli ad occuparsi delle forme diverse dei regimi politici e, semmai, dei processi di transizione dall'uno all'altro: dalla democrazia all'autoritarismo, prima, all'inizio del Novecento; dall'autoritarismo alla democrazia alla fine di quello stesso secolo, in particolar modo a partire dall'apparentemente inarrestabile conversione in massa avviata dal crollo del comunismo nell'est europeo e confermata dal graduale declino anche delle dittature militari latino-americane. Non è un caso, quindi, che il *Who Governs?* di Robert A. Dahl, la ricerca empirica su potere politico e rappresentanza nella città di New Haven in Connecticut, pubblicata nel lontano 1961, abbia fatto scuola assurgendo a vero e proprio classico della scienza politica contemporanea proprio perché segnava una strada ancora tutta da percorrere (e, a dire il vero, molto poco seguita successivamente). Né è casuale il fatto che la più recente riproposizione del quesito – in un volume curato da Deborah D. Avant, Martha Finnemore e Susan K. Kell – assuma una connotazione chiaramente internazionalistica: *Who Governs the Globe?*

Di fatto, il saggio che segue costituisce l'ideale congiunzione di questi due estremi perché intende proporre una riflessione su come la globalizzazione abbia alterato in maniera significativa gli spazi tradizionali della politica; tra l'altro restituendo proprio alle città, come vedremo, un ruolo di attori di coercizione che avevano perso secoli fa a vantaggio dello stato, per assumere invece a pieno titolo il compito di guidare i processi di accumulazione funzionali allo sviluppo del capitalismo. Per cercare di render conto della complessità di una simile evoluzione senza sacrificare la chiarezza espositiva, si è deciso di analizzarla a partire dalle modificazioni – spostamenti "tellurici" e veri e propri scivolamenti di senso e di significato – che la globalizzazione ha imposto a tre dei confini che concorrono a definire l'idea stessa di politica: quello che separa politica e mercato, quello che separa politica interna e politica internazionale e quello, infine, che separa la politica dal crimine. Tali confini delimitano degli ambiti che sono tuttavia strettamente interrelati tra di loro: modifiche in una qualunque delle tre sfere riverberano in maniera significativa sulle altre due in un gioco articolato di azioni e reazioni il cui effetto più visibile, oggi, è certamente un crescente deficit di legittimità delle istituzioni politiche, persino nei paesi più sviluppati e a democrazia matura.

Parlando di modificazioni di confini, è gioco forza riferirsi al 9 novembre 1989 come al

giorno in cui si è scatenato quel vero e proprio terremoto che ha determinato il crollo del muro di Berlino, premessa alla riunificazione delle due Germanie, e ha avuto inizio un processo inarrestabile di autentica mutazione della politica che, in appena due anni, ha prodotto la scomparsa dell'Unione Sovietica (ufficialmente sciolta il 26 dicembre 1991) e, con essa, dell'intero sistema internazionale che per oltre quarant'anni aveva assoggettato il pianeta alle leggi ferree della Guerra fredda. Si tratta di un evento al cui confronto anche il ben più tragico 11 settembre 2001 dell'attacco terroristico alle Twin Towers di New York si riduce a una scossa di assestamento, seppure molto più intensa delle altre che hanno costituito lo sciame sismico della fine del comunismo. Certo, come il terremoto costituisce soltanto l'istante, drammatico, in cui la terra libera improvvisamente le tensioni generate dal lento e costante movimento della crosta terrestre, allo stesso modo l'implosione dell'Unione Sovietica arriva al termine di un lungo processo di cui, possedendo i giusti strumenti analitici, sarebbe forse stato possibile prevedere la fine. Ma è comunque dopo quell'evento che il mondo non è più lo stesso. A distanza di poco più di vent'anni, oggi è forse possibile interrogarsi su quali forze abbia davvero liberato quel sisma, senza cadere vittime della retorica e del trionfalismo che avevano caratterizzato i commenti della prima ora, quando sembrava che l'affermazione definitiva del modello di sviluppo economico e di progresso sociale incarnato dalle democrazie occidentali non dovesse più incontrare alcun ostacolo.

Una prima considerazione riguarda proprio l'entità di questa vittoria della democrazia. Nel rileggere i dati pubblicati nel 2002 da Freedom House – un'organizzazione indipendente che dagli anni Quaranta del secolo scorso monitorizza lo stato della libertà nel mondo – si possono nutrire pochi dubbi sul fatto che la fine della Guerra fredda abbia prodotto un avanzamento senza precedenti delle democrazie elettorali: nel 1989 erano 69, su 167 stati esistenti allora (corrispondenti al 41 percento); dieci anni dopo, nel 1999, erano salite a 120 su 192 (il 63 percento del totale). Ma nel più recente *Freedom in the World 2010*, i dati appaiono molto meno consolanti. Il numero delle democrazie elettorali, intanto, è leggermente calato a 116. Ma non è tanto questo il punto. Nello stesso rapporto si legge che i paesi considerati liberi sono 89 su 194 (corrispondenti al 46 percento, anche in termini di popolazione complessiva); i paesi parzialmente liberi sono 58 (il 30 percento del totale dei paesi e il 20 percento della popolazione mondiale); i paesi non liberi 47 (il 24 percento degli stati e il 34 percento della popolazione mondiale, circa metà della quale, tuttavia, vive nella sola Cina). Le aree con il più elevato deficit di libertà risultano essere l'Africa e il Medio oriente; complessivamente, tuttavia, il fatto che ancora oggi più della metà della popolazione mondiale viva ancora in condizioni di libertà limitata o nulla depone comunque a sfavore della capacità dei paesi occidentali e industrializzati di "esportare" il modello di democrazia di cui ritengono di essere i migliori esegeti.

Una seconda considerazione riguarda l'evoluzione delle guerre in questo ventennio post-Guerra fredda. L'umanità deve certamente essere grata alle *leadership* delle due superpotenze – e in particolare a Mikhail Gorbachev, che avrebbe potuto cercare di dissimulare il proprio fallimento ricorrendo alla guerra, come tante volte era avvenuto in passato – di non aver scatenato un olocausto nucleare. Il numero dei conflitti (e dei morti) è drasticamente diminuito da allora, registrando in particolare un crollo del 40 percento tra il 1992 e il 2005. Tuttavia, ben 62 delle 68 guerre censite in quegli stessi anni sono intrastatali; con l'Africa a detenere la testa della graduatoria con 23 conflitti, sorprendentemente seguita a breve distanza dall'Europa con 20. Questo fatto contribuisce a spiegare l'aumento esponenziale anche delle campagne di

sterminio contro i civili, passate da 18 a 28 (con un incremento, quindi, del 56 percento) tra il 1989 e il 2004; con l'Africa, nuovamente, destinata a pagare il prezzo di gran lungo più elevato: le vittime, in quel continente, assommano al 47 percento delle perdite civili globali – il 93 percento se si inserisce nel computo il caso del massacro dei Tutsi e degli Hutu moderati in Rwanda nel 1994, per il quale le statistiche offerte dalle diverse fonti variano tra i 500.000 e il milione di morti. Ciò che questi dati mettono in risalto è una crisi evidente e in qualche modo ormai endemica del modello statale che, di nuovo, contraddice l'idea di una democrazia trionfante e richiede quindi spiegazioni più convincenti.

Passando dalla sfera della politica a quella della globalizzazione economica, l'altra chiave interpretativa fondamentale del mondo post-bipolare, si impongono altre due considerazioni. La prima è relativa ai processi di urbanizzazione che, dopo avere interessato per più di un secolo i paesi sviluppati, sono diventati ormai un fenomeno drammaticamente peculiare soprattutto delle regioni in via di sviluppo: secondo i dati dello United Nation Human Settlements Programme, la popolazione ammassata negli *slum* delle megalopoli del Terzo mondo era di 670 milioni di individui nel 1990, sarebbe arrivata a oltre 1 miliardo nel 2010 e, con ogni probabilità, raggiungerà la soglia di 1,5 miliardi nel 2020. Nello stesso periodo, si è registrato un incremento anche nelle periferie urbane delle regioni sviluppate: dai 51 milioni del 1990, ai 57 del 2010, che potrebbero crescere fino ad arrivare a 60 milioni nel 2020; ma con una rilevanza percentuale sempre più ridotta (da più del 7 percento del 1990, a meno del 5 percento del 2010, al 4 percento circa del 2020). A ciò si aggiunga il fatto che l'impatto che questi processi di urbanizzazione hanno sull'ecologia umana e ambientale di agglomerati di 20-25 milioni di abitanti come Città del Messico, Delhi o Mumbai è comunque incomparabilmente più devastante di quello che possono avere su città come Tokio o New York che, nel corso del Novecento, hanno avuto il tempo di adeguarsi con una certa gradualità alla crescita della popolazione imposta dai processi di industrializzazione, potendo contare oltre tutto su risorse finanziarie e materiali pressoché illimitate. L'urbanizzazione odierna dei paesi in via di sviluppo avviene invece a ritmi parossistici, comportando la rilocalizzazione di milioni di individui costretti a migrare dalla miseria e dalle guerre, e in assenza di qualunque capacità di governo e di controllo da parte delle autorità locali.

La seconda considerazione di carattere economico riguarda le crisi finanziarie che si sono succedute – verrebbe da dire paradossalmente, date le immense prospettive di profitto determinate dall'apertura al mercato capitalista del vasto mondo ex-comunista – proprio a partire dalla metà degli anni 1990. Il primo paese ad essere colpito è il Messico, nel 1995. Nel 1997 seguono le cosiddette Tigri asiatiche (Thailandia, Indonesia e Corea del sud), con un crollo della borsa che arriva fino al 45 percento. Nel 1998 è la volta della Russia la cui valuta arriva a svalutarsi del 282 percento a dicembre e del 324 percento nel maggio dell'anno successivo. E poi ancora il Brasile nel 1999 e l'Argentina 2001. Dopo una pausa di pochi anni, nel 2008 la crisi esplode nuovamente; ma questa volta nel cuore del capitalismo mondiale e arriva a coinvolgere pesantemente il commercio globale, che si contrae per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, evocando gli spettri della Grande Depressione degli anni Trenta del secolo scorso. Gli Stati Uniti pagano certamente le conseguenze di un deficit della bilancia commerciale in continuo aumento dal 1971, anno nel quale si era manifestato per la prima volta dal 1893 e a partire dal quale avrebbe subìto una continua e inarrestabile *escalation*: 100 miliardi di dollari nel 1984, più di 377 miliardi di dollari nel 2000, 760 miliardi di dollari

nel 2006, ancora quasi 700 miliardi di dollari nel 2008. Ma la bilancia commerciale non è che una voce del debito nazionale americano, il cui livello ha ormai sfondato qualunque immaginabile soglia psicologica, soprattutto come conseguenza delle spese imposte dalle guerre in Iraq e in Afghanistan: il Ministero del Tesoro statunitense ha reso noto che nel mese di febbraio 2010 è stato registrato il più ampio deficit mensile della storia del paese, con 220,9 miliardi di dollari; e prevede che alla fine dell'anno il deficit avrà raggiunto quota 1.560 miliardi di dollari. Il primo giugno 2010, il debito pubblico totale insoluto americano ha superato i 13.000 miliardi di dollari, al ritmo di oltre 4 miliardi di dollari al giorno dal settembre 2008; una cifra equivalente a circa l'88,9 percento del prodotto nazionale lordo del paese – e, come segnalato i *debt clock* diffusi nel web, a un debito di quasi 43.000 dollari per ciascun cittadino americano.

Questa situazione ha riacceso il dibattito tra gli economisti sulla plausibilità del modello di capitalismo liberista sostenuto dagli Stati Uniti; tanto più a fronte dei migliori risultati ottenuti in questi ultimi anni da paesi come Cina, India e Brasile, fautori di uno sviluppo comunque controllato dallo stato. Ma, prima ancora, pone una volta di più seri interrogativi sulle scarse prestazioni dei sistemi democratici; i quali, oltre tutto, invece di studiare le cause endogene della loro *débâcle* si accontentano il più delle volte di riproporre la vecchia sceneggiatura del complotto alieno, con i fondamentalisti islamici a ricoprire il ruolo che i sovietici avevano così ben interpretato per tutta la durata della Guerra fredda.

1. Il confine tra pubblico e privato

La dicotomia pubblico/privato è quella che, fin dall'antichità, ha riassunto nella maniera più efficace il problema delle relazioni tra la sfera della politica – del potere pubblico *in pubblico*, nel caso delle democrazie – e la sfera dell'amministrazione domestica o dell'economia – privata, originariamente, anche nel senso che risultava priva del valore che invece veniva attribuito alla vita sociale e alle attività svolte a vantaggio della propria comunità di appartenenza. L'intera vicenda della modernità può essere ricostruita come una sorta di alternanza ciclica di prevalenza del pubblico e di prevalenza del privato; con lo stato delegato a incarnare i valori del pubblico e il capitalismo, invece, destinato fin dai suoi esordi a interpretare il ruolo di esegeta dei valori privati. Questo, almeno, in via di principio. Perché lo stato è sì detentore del monopolio della forza fisica legittima e quindi, come tale, garante del bene collettivo; ma per secoli verrà identificato, in buona sostanza, con la casa regnante: il modello di stato patrimoniale, nel quale il monarca "possiede" il suo regno e ne amministra il bilancio, non è altro che una delle tante possibili manifestazioni storiche della "privatizzazione del pubblico". D'altra parte, il capitalismo fautore di un'etica individualistica che tutt'al più vede nella società (per azioni) soltanto uno strumento per condividere i rischi d'impresa e accrescere i profitti, non disdegnerà affatto di fare appello allo stato ogni qual volta avrà bisogno delle sue armate per impadronirsi di nuove risorse o delle sue finanze per rimediare ai propri fallimenti – configurando altrettante fattispecie di "pubblicizzazione del privato".

Le rivoluzioni americana e francese, rivendicando con successo l'universalizzazione dei diritti sociali e politici dei cittadini, restituiscono alla politica quella dignità pubblica che le era stata a lungo negata. Il difficile e accidentato percorso del parlamentarismo e del suffragio

universale – le donne vengono ammesse al voto negli Usa nel 1918, in Gran Bretagna nel 1928, in Francia e in Italia nel 1946 – ha un effetto chiarificatore nelle relazioni tra pubblico e privato e, nel corso del Novecento, il trionfo del comunismo in Russia e Cina sembra addirittura destinato a spostare decisamente l'ago della bilancia a favore del pubblico. Le lotte per i diritti civili, le mobilitazioni operaie e studentesche in tutte le maggiori democrazie occidentali negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso rimarcano questa fase ascendente del ciclo della prevalenza del pubblico sul privato. Il 1989, contrariamente a quanto sostenuto dai propagandisti del trionfo della democrazia, segna invece un repentino ritorno a un ciclo opposto di prevalenza del privato, anche nella dimensione tipicamente politica.

In paesi come l'Italia, questa nuova fase di privatizzazione del pubblico assume anche la forma patologica della corruzione politica, che nel 1992 conosce la sua fase di maggior spettacolarità con i processi e le condanne di alcuni dei *leader* dei maggiori partiti dell'epoca. Più in generale, tuttavia, il fenomeno maggiormente significativo è la diffusa riscoperta delle forme di legittimazione carismatica, a lungo screditata dall'esperienza dei regimi totalitari del Novecento, a danno delle forme di legittimazione legali-razionali, che fino a quel momento erano state considerate un elemento imprescindibile dei processi di democratizzazione. Il potere carismatico richiede una comunicazione diretta tra il *leader* e le masse ed ha bisogno, a differenza del più stabile potere legale-razionale, di continue conferme. I *leader* carismatici tendono, per definizione, a forzare i limiti previsti dalla propria carica e a pretendere di riscrivere le regole; a scavalcare le istituzioni per fare appello direttamente al popolo, da cui ritengono di aver ricevuto un'investitura diretta. Oggi questo continuo ricorso all'appello al popolo passa attraverso l'impiego dei mezzi di comunicazione di massa. La politica mediatizzata non fa soltanto la fortuna dei curatori di immagine e dei *ghost writer*; non si limita ad esasperare l'importanza della forma del messaggio a discapito dei suoi contenuti, arrivando a giustificare anche l'uso della menzogna, se ritenuta efficace. La sua principale conseguenza è l'aumento esponenziale dei costi della competizione politica. In questo senso, la privatizzazione della politica reintroduce di fatto un criterio di censo nei processi di selezione del personale politico: soltanto chi è molto ricco e possiede una rete adeguata di finanziatori può pensare di partecipare ad una competizione elettorale con qualche *chance* di successo. Di qui la discesa in campo, in un numero crescente di paesi, direttamente di esponenti del mondo imprenditoriale; con l'inevitabile corollario del conflitto d'interessi generato dalla possibilità concreta che essi si servano delle loro cariche politiche per favorire gli interessi economici delle proprie aziende o dei propri azionisti di riferimento. Più in generale, l'aumento dei costi di accesso all'arena politica altera profondamente i delicati equilibri che regolano i rapporti tra potere politico e potere economico, persino in un paese particolarmente attento alla regolazione dell'attività di *lobbying* come gli Stati Uniti, concedendo in particolare alle grandi *corporation* un potere di contrattazione senza precedenti – che ha trovato una straordinaria conferma, nel gennaio 2010, in una sentenza della Corte Suprema che, invocando il Primo emendamento, ha sancito il loro diritto al finanziamento illimitato delle campagne elettorali, equiparando di fatto la libertà di spesa delle *corporation* alla libertà di parola degli individui.

L'impatto della globalizzazione sulle dinamiche tra politica e mercato ha assunto, tuttavia, dimensioni sistemiche che vanno ben oltre il problema della *leadership* per investire il ruolo stesso dello stato. In un processo le cui origini vengono solitamente fatte risalire soprattutto alle esperienze dei governi Thatcher in Gran Bretagna e delle amministrazioni Reagan negli Stati

Uniti, è stata gradualmente smantellata la rete di protezioni sociali che aveva tutelato i diritti dei ceti meno abbienti, ma anche sostenuto il loro tenore di vita e i loro consumi. Non va infatti dimenticato che l'evoluzione dello stato moderno, dal patrimonialismo al *welfare*, vede il succedersi di modelli diversi di redistribuzione delle risorse, ritenuti di volta in volta funzionali anche alle esigenze dell'economia. Il livello raggiunto dai consumi di massa nel Novecento non sarebbe stato immaginabile se lo stato non si fosse assunto l'onere di garantire ai propri cittadini i servizi sociali essenziali. Oggi, invece, la pretesa è quella di conciliare l'aumento dei consumi, ritenuto tuttora necessario per rilanciare la produzione, con uno stato minimo: uno stato ridotto al ruolo di appaltatore.

Allo stato appaltatore viene sempre più di frequente richiesto di non elaborare grandi progetti sociali e di liberarsi di qualunque residuo ideologico; di ritrarsi gradualmente anche da settori cruciali quali la sanità, la previdenza, la difesa a vantaggio dei privati. Assumendo che il libero mercato sia sempre in grado di trovare il miglior equilibrio tra domanda e offerta, che la competizione garantisca la qualità e il basso costo dei beni e dei servizi, lo stato dovrebbe limitarsi a decidere dove, in quali settori, investire le risorse pubbliche e a vantaggio di chi, di quali imprese. Il suo compito si ridurrebbe al ruolo di mediatore, meglio ancora di canale di trasmissione, tra le domande provenienti dalla società civile e le offerte del mercato. La sua principale funzione, in quanto autorità *super partes*, diverrebbe quella di garante della correttezza delle procedure di assegnazione delle concessioni.

Dove questo modello è già stato ampiamente sperimentato – come negli Stati Uniti, con particolare riguardo prima alla sanità e al settore carcerario, poi all'apparato militare e persino al settore della politica estera – i problemi emersi sono diversi. Innanzi tutto, la propensione delle imprese a ridurre i rischi della concorrenza attraverso le pratiche della fusione e della formazione di cartelli. La fusione permette di eliminare, assorbendole, le aziende più piccole e settoriali e, al tempo stesso, di presentare questa violazione delle regole del mercato come un vantaggio per l'ente che bandisce, che potrà ridurre il numero delle procedure di appalto e ottenere un servizio "chiavi in mano". Ad esempio, nel caso di un carcere, la costruzione dell'edificio e la sua manutenzione, l'arruolamento delle guardie penitenziarie, la gestione quotidiana dell'impianto, dalla lavanderia ai pasti dei reclusi. Le azioni collusive di cartello permettono, da un lato, di controllare le offerte e, quindi, di determinare il prezzo da imporre all'amministrazione pubblica; dall'altro, non essendovi concorrenti, di tagliare anche i costi: riducendo il personale, risparmiando sulla qualità delle prestazioni e dei beni erogati, e così via. Il rafforzamento delle pratiche monopolistiche da parte di attori che non amano il rischio d'impresa, inevitabilmente, tende anche a trasformare la normale e lecita attività di *lobbying* in una più remunerativa opera criminale di corruzione di pubblici ufficiali e uomini politici.

Il secondo problema riguarda la capacità dello stato di controllare efficacemente la correttezza delle procedure d'appalto e, successivamente, dello svolgimento dei lavori. Da questo punto di vista, la principale anomalia è costituita dal subappalto, che dovrebbe essere governato dal principio dell'eccezionalità ed essere applicabile in settori specificamente previsti dal contratto di concessione dei lavori, mentre tende a diventare pratica comune e ad essere sottratto di fatto a qualunque tipo di regolamentazione. Le conseguenze principali, in questo caso, sono la dispersione delle responsabilità, quando non l'impossibilità di verificare l'identità e i requisiti dell'impresa subappaltante, e l'aumento esponenziale dei costi dell'appalto in corso d'opera. Vale la pena osservare che, in Italia, questo è stato il principale meccanismo grazie al

quale la mafia è riuscita negli ultimi decenni ad invadere la sfera dell'economia legale. In un contesto assai diverso come quello della guerra in Iraq, le pratiche di subappalto hanno determinato lo sfondamento del *budget*, costringendo il Pentagono ad ammettere nelle proprie relazioni al Congresso di non avere più alcun controllo della situazione.

2. Il confine tra interno ed esterno

Il confine tra politica interna e politica internazionale è certamente quello che ha posto agli studiosi minori problemi di definizione, almeno da quando Thomas Hobbes ha statuito nel suo *Leviathan* (nel 1651) che, mentre al proprio interno ogni stato avrebbe potuto contare sull'ordine imposto e garantito da un sovrano (che lui pretendeva fosse *legibus solutus*), nelle relazioni tra stati avrebbe sempre regnato l'anarchia, la guerra di tutti contro tutti. L'idea di concepire la sovranità come assoluta nei confronti dei sudditi, ma al tempo stesso libera da qualunque condizionamento esterno, nasceva del resto dall'esigenza di scongiurare il ripetersi delle guerre di religione che avevano sconvolto l'Europa all'inizio del Seicento – e proprio per la pretesa della Chiesa, che si riteneva superiore agli stessi sovrani e che rivendicava con forza le origini divine del loro mandato, di restaurare l'ordine universalistico che era stato del Sacro romano impero.

Questa visione anarchica del sistema internazionale è sopravvissuta ai tanti mutamenti di paradigma che si sono succeduti nelle scienze sociali, forte essenzialmente del fatto che guerre e rivoluzioni hanno continuato a costellare le relazioni tra gli stati. Ha superato indenne gli eventi storici che avrebbero potuto metterne in discussione le potenzialità euristiche – dall'equilibrio di potenza ottocentesco sancito dal Congresso di Vienna, alla politica dei blocchi imposta dalle due superpotenze durante la Guerra fredda – per arrivare a riproporsi come principale chiave di lettura della nuova ondata di disordine globale che sembra attraversare il pianeta da vent'anni a questa parte. La parsimonia, ovvero la semplicità, di tale teoria ha sedotto intere schiere di politici che, ove fosse necessario, potevano trovare in essa una facile giustificazione ai propri misfatti; e con loro anche tanti studiosi, ben poco interessati ad analizzare i diversi usi (ed esiti) politici dei conflitti, sapendo che tanto la loro causa era sempre la stessa. L'anarchia spiegava ogni cosa; e, oltre tutto, il fatto che fosse una condizione permanente e ineliminabile dell'arena internazionale rendeva utopistico, e perciò velleitario, qualunque tentativo di porvi rimedio.

La realtà sociale, tuttavia, non si lascia assoggettare facilmente alle esigenze di parsimonia e di rigore stilistico delle teorie; e tanto più in un contesto quale quello contemporaneo, nel quale i processi di globalizzazione portano alla ribalta sempre nuovi attori e mettono in discussione tutto quel che davamo per acquisito. La fine della Guerra fredda, da questo punto di vista, ha avuto l'effetto di catalizzare una serie di processi, alcuni già in atto da tempo, determinando una loro brusca accelerazione. Di fatto essa ha prodotto pacificamente mutamenti strutturali ben più radicali e significativi di tante altre grandi guerre del passato le quali, pur richiedendo sempre un sacrificio di vite umane straordinariamente elevato, avevano tutt'al più portato ad una pura e semplice ridefinizione dei rapporti di forza tra le maggiori potenze dell'epoca. Come prima tra politica e mercato, anche nel caso del rapporto interno-esterno ciò che salta immediatamente agli occhi è l'accresciuta porosità di questo confine. Dimensioni globali e locali si intersecano, inventando geografie del potere fino a ieri inimmaginabili; destabilizzando – per usare le parole

di Saskia Sassen – le vecchie gerarchie di scala imperniate sullo stato nazionale così come, a partire dal Cinquecento, la nascita dello stato moderno aveva destabilizzato a sua volta altre gerarchie, basate sugli imperi o sulle città. Lo stato, in altri termini, non è più il centro dell'universo politico; e quella sorta di forza centripeta che per quasi cinque secoli aveva prodotto l'accentramento in esso delle amministrazioni militare e civile, delle funzioni fiscale e giudiziaria, e così via sembra aver invertito il proprio flusso avviando un opposto movimento centrifugo che sta generando, come in un *big bang*, una frammentazione del potere in istituzioni esterne allo stato, e ad esso geograficamente sovraordinate o subordinate: organizzazioni internazionali, governative e non, a carattere macroregionale o globale, da un lato; regioni e città, dall'altro.

Non si tratta, sia chiaro, soltanto di modifiche di facciata destinate a non intaccare la sostanza dei rapporti di potere, come ancora oggi pretenderebbero i realisti. Esattamente al contrario, quello che si configura è un vero e proprio processo di de-strutturazione dello stato. Alcune organizzazioni internazionali a carattere intergovernativo si vedono riconosciuto il diritto a intervenire sul piano legislativo e, talvolta, si dimostrano persino capaci di rivendicare con successo il principio di sussidiarietà delle proprie norme su quelle statali, come nel caso dell'Unione europea. Altre, come il Fondo monetario internazionale o la Banca mondiale, pretendono di imporre agli stati vincoli tali da alterare pesantemente i loro modelli di sviluppo sociale ed economico. Altre ancora, come le Nazioni Unite, si fanno giuste interpreti del principio di intervento umanitario a salvaguardia delle minoranze mettendo tuttavia di fatto in discussione, in tal modo, il principio di sovranità nazionale. Le organizzazioni non governative per la salvaguardia dell'ambiente o per la difesa dei diritti umani, per fare ancora un altro esempio, contribuiscono alla creazione di movimenti di opinione pubblica internazionale e svolgono ormai, con crescente efficacia, una quotidiana azione di *lobbying* nei confronti dei governi delle maggiori potenze. All'estremo opposto, il decentramento amministrativo è diventata una delle strategie dominanti anche all'interno dei paesi democratici: offrendo spazio per la rivalutazione delle culture locali, concedendo agli amministratori locali poteri senza precedenti di esazione fiscale e di polizia, nonché le risorse e gli strumenti per gestire in autonomia le infrastrutture e i servizi essenziali (scuole, ospedali, ecc.); ma finendo talvolta, in questo modo, per legittimare le spinte autonomistiche o secessionistiche di alcune forze politiche presenti sul territorio.

Il *big bang* generato dalla fine della Guerra fredda ha prodotto un'inversione dei flussi anche a livello globale. Per una sorta di nemesi, la dipendenza storica delle tante periferie del sistema internazionale dal centro, lascia oggi il posto a un crescente assoggettamento del centro alle periferie. Meglio ancora: quelli che eravamo ormai abituati a considerare i fattori strutturali di debolezza della periferia, diventano i suoi elementi di forza e altrettante minacce per gli attori del centro. In molti paesi in via di sviluppo, ad esempio, il sostanziale fallimento dei processi di *nation-building* e la conseguente mancata "nazionalizzazione delle masse" mette a disposizione delle reti terroristiche transnazionali reclute sufficienti a tenere in scacco la più grande potenza del mondo; l'incapacità di tali paesi di separare poteri secolari e religiosi trasforma oggi le chiese nei più grandi agenti di mobilitazione e di resistenza alla marginalizzazione, come nel caso del radicalismo islamico; il sostanziale fallimento nella promozione dei diritti sociali e nell'amministrazione della giustizia alimenta il mercato della protezione privata a tutto vantaggio di vecchi e nuovi mediatori sociali, quali gruppi etnici o criminali; le condizioni di

dipendenza e di sfruttamento, che impediscono loro di garantire almeno un reddito di sussistenza ai propri cittadini, genera quei flussi migratori che finiscono per alimentare interi settori dell'economia lecita e illecita, nonché i periodici allarmi con i quali i governi giustificano politiche di chiusura alle frontiere, quando non la costruzione di veri e propri nuovi muri (come, ad esempio, al confine tra Usa e Messico).

All'interno di questo processo di frammentazione che ridisegna la geografia del potere e traccia nuove gerarchie di scala è in particolare la città a prendersi una rivincita storica nei confronti dello stato. Sono le città – Bruxelles, Strasburgo, Ginevra o New York – ad ospitare le organizzazioni internazionali, diventando quasi consustanziali ad esse. Le città, le grandi capitali finanziarie come i più anonimi centri *offshore*, costituiscono gli snodi essenziali del capitalismo finanziario; ma anche, come in passato, del capitalismo commerciale, con i loro porti e aeroporti. Le città, soprattutto, tornano ad essere il luogo principale nel quale attori statali e non statali competono, spesso con violenza, per il controllo del territorio. E nel far questo riproducono, all'interno degli stessi confini urbani, quei rapporti di forza tra centro e periferia prima descritti a livello globale; con gli *slum* destinati ad ospitare le tante comparse generate dalle reti diasporiche della globalizzazione e le *gated communities* concepite come fortilizi a difesa dei ricchi assediati. È nel contesto urbano che si misura la capacità di ciascuno di questi attori, statali e non statali, di affermarsi come gruppo di potere *politico*, capace cioè di competere con successo per acquisire una quota di potere coercitivo.

Questa nuova realtà impone agli scienziati sociali di rivedere i loro tradizionali paradigmi, a partire dall'idea stessa di sovranità, finora concepita come una caratteristica peculiare ed esclusiva dello stato e invece destinata a diventare una risorsa condivisa e, quindi, una variabile. Qualunque gruppo – politico, vale la pena ribadirlo, se e nei termini in cui si dimostra capace di competere efficacemente per il monopolio della coercizione in un territorio, per quanto limitato esso sia – tende, infatti, sempre di più ad operare come un'azienda all'interno di un *cluster*; sviluppando relazioni sistemiche con le altre ditte presenti nella sua stessa area di insediamento. Ciò significa che per comprenderne il comportamento e le scelte, le scienze sociali devono liberarsi di stereotipi e preconcetti e proporsi di studiare le componenti e i processi interni di produzione, nonché le traiettorie di sviluppo di tali aziende; ovvero, fuor di metafora, i modelli di sovranità che propongono e la loro evoluzione nel tempo. Ma non solo. Così come alcuni *cluster* industriali tendono a diramarsi ormai ben oltre i confini nazionali, anche alcuni *cluster* politici si dimostrano capaci di cooperare e di competere a livello globale, proponendo di fatto un'ulteriore sfida alle tradizionali prerogative dello stato – basti pensare alla capacità dimostrata da alcune grandi organizzazioni criminali transnazionali di operare in paesi diversi, emulando le prestazioni delle *corporation* multinazionali, ma disponendo in più di cospicue risorse di violenza.

Ad un livello di analisi aggregato e più complesso, procedendo nell'analogia, è facile constatare che entro uno specifico spazio geografico possono concentrarsi differenti *cluster* di sovranità destinati a convivere e, talvolta, a confliggere. In termini di controllo fisico, militare, di un determinato territorio – e rinunciando, per una volta, a rivendicare per esso quel superiore fondamento di legittimità che pure lo contraddistingue – l'apparato statale si configura come uno dei *cluster* che rivendicano (con un successo, cioè un'efficacia, da valutare di volta in volta) una quota del potere coercitivo complessivamente espresso da tutti gli attori della violenza collettiva organizzata presenti in quell'area. Questa sorta di declassamento dello stato da *tertius*

super partes a *primus inter pares*, può apparire azzardata; ma trova purtroppo una facile giustificazione empirica nei tanti esempi di "stati falliti" in cui il governo in carica nella capitale si contende quotidianamente il territorio con clan etnici, movimenti di liberazione, *warlord* o semplici criminali; ma anche nei casi sempre più frequenti di regimi democratici incapaci di garantire il rispetto dei requisiti minimi di cittadinanza in zone più o meno vaste del proprio territorio nazionale.

3. Il confine tra legale e illegale

Se il primo confine tra pubblico e privato rinvia ad una delle più antiche e consolidate distinzioni concettuali ed il secondo, tra interno ed esterno, almeno in prima battuta appare di facile definizione, esattamente al contrario il terzo confine, tra legale e illegale, risulta di gran lunga il più complesso da tracciare – anche perché solitamente dato per scontato e, quindi, molto poco studiato. In apparenza, infatti, non c'è niente di più chiaro ed evidente di quel limite che separa ciò che è consentito da quel che è vietato, dal momento che sono delle precise norme giuridiche a dircelo (che siano emanate formalmente dal legislatore o tramandate per consuetudine fa poca differenza). Oltre tutto, tali norme sembrano perfettamente in grado di coprire tutti gli ambiti, chiarendo persino quali siano gli spazi realmente delimitati dai due confini precedenti: esistono un diritto pubblico e uno privato e così pure un diritto interno e uno internazionale; e ognuno di essi prefigura reati di natura civile e penale. Il diritto specifica anche quale sia l'autorità di volta in volta competente e quali le sanzioni da comminare. Ebbene, i processi di globalizzazione, grazie anche allo straordinario impulso che hanno ricevuto dalla fine della Guerra fredda, stanno mettendo radicalmente in discussione anche queste certezze. E si ha la sensazione che qualora il diritto non riuscisse ad adeguarsi al nuovo quadro di riferimento e alle specifiche emergenze che lo caratterizzano, le conseguenze potrebbero essere devastanti sia per l'ordine interno ai singoli stati sia per la comunità internazionale nel suo insieme.

Il *Chi governa?* del titolo è il punto dal quale occorre nuovamente partire per chiarire i termini del problema; per il semplice fatto che chi governa ha anche il potere di definire che cosa sia legale e che cosa illegale. Come osserva Vincenzo Ruggiero, è molto più difficile definire come delittuosi i comportamenti dei potenti che dei deboli. Chi detiene più libertà e risorse superiori (per quantità e gamma) ha, da un lato, maggiori possibilità di definire criminali gli altri e di respingere le accuse di criminalità che dovessero eventualmente essergli rivolte; dall'altro, si trova nella condizione ideale di poter controllare gli esiti della propria condotta criminale, semplicemente non facendola apparire come tale. A livello interno, questo è il caso, ad esempio, dei politici accusati di corruzione, di collusioni con poteri criminali o di reati finanziari che hanno facile gioco a sottrarsi al giudizio della legge: accontentandosi di giustificare i propri delitti in nome degli interessi superiori del partito o della nazione, sfruttando gli ambiti di immunità che essi stessi si sono concessi per decreto, o addirittura modificando ove necessario le norme e ridefinendo quindi i reati in modo che le loro azioni non si configurino più come tali. A livello internazionale, l'esempio più evidente è quello del ricorso alla guerra da parte degli stati, con la grande potenza certamente facilitata nel tentativo di attribuire al nemico l'intento aggressivo e perfettamente in grado di rivendicare con successo il

proprio diritto anche ad un'azione preventiva nei suoi confronti.

I mutamenti strutturali prodotti dalla globalizzazione in termini di privatizzazione della politica e di *clustering* della sovranità riverberano, inevitabilmente, su questa terza dimensione della legalità. Come si è già avuto modo di osservare, ad esempio, il *leader* carismatico tende per definizione a riscrivere la legge, non potendo accontentarsi di interpretarla, finendo quindi spesso per attentare sia alla certezza sia all'universalità della norma giuridica. Lo stato appaltatore, poi, affiderà a privati funzioni essenziali un tempo appannaggio esclusivo del governo quali la sicurezza interna (forze di polizia e sistema carcerario) e persino la difesa dal nemico esterno, cedendo la conduzione della guerra alle *corporation* militari private. In tal modo, però, verrà inevitabilmente meno la possibilità di garantire a tutti i cittadini un eguale trattamento, dal momento che nell'orizzonte delle agenzie private dovrà entrare la valutazione dei margini di profitto; senza contare poi i problemi creati dall'impossibilità di verificare che non vengano commessi abusi o veri e propri crimini da parte degli attori delegati a svolgere queste funzioni (che, in quanto privati, hanno facile gioco a sottrarsi al controllo pubblico). La frammentazione del potere in istituzioni esterne allo stato, infine, esaspererà ulteriormente queste linee di tendenza mettendo l'individuo nell'impossibilità pratica di capire a volte persino quale sia la sua istanza giuridica di riferimento. Con una differenza significativa, tuttavia, per quel che riguarda le istituzioni coinvolte; destinata a influenzare, se non a determinare, la loro competitività nel medio e lungo periodo. Nel caso delle organizzazioni internazionali, cui pure oggi i cittadini possono fare utilmente appello, esse potranno dare un contributo significativo a ridefinire i princìpi di legalità; ma il loro problema sarà far valere le proprie decisioni all'interno dello stato coinvolto, non avendo esse alcun reale potere di controllo e di sanzione. All'estremo opposto, gli attori non statali dotati di risorse di violenza non avranno alcuna difficoltà ad imporre la propria "legge" nel territorio controllato, rimanendo tuttavia del tutto estranei a qualunque idea di giustizia.

Da un punto di vista più strettamente giuridico, sono tre le principali conseguenze indotte dalla globalizzazione. La prima è l'ipernormativismo che deriva dalla proliferazione di enti che, come si è appena visto, rivendicano a vario titolo e con gradi differenti di successo la pretesa di emettere norme vincolanti per comunità di riferimento più o meno allargate: dal quartiere al mondo. Il problema, in questo caso, diventa definire una gerarchia plausibile delle norme giuridiche e prefigurare delle istanze in grado di dirimere le controversie giuridiche che dovessero eventualmente sorgere. In mancanza di ciò, enti in concorrenza tra loro verranno giudicati – in un contesto ottimale, cioè cooperativo – direttamente dagli utenti a partire dalla *credibilità* conquistata sul campo: garantendo equità di trattamento a tutti i destinatari delle norme e sanzioni adeguate a chi non si conforma ad esse. Ma in un contesto in cui dovesse prevalere la competizione, occorre ribadirlo, saranno destinati ad avere la meglio i gruppi che posseggono risorse di violenza e che non si fanno alcuno scrupolo di impiegarla.

La seconda conseguenza è la graduale ma inarrestabile sostituzione delle fonti del diritto pubblico – le leggi, norme universali e vincolanti perché rafforzate dal potere coattivo del sovrano – con quelle del diritto privato – i contratti, accordi bilaterali basati essenzialmente sul principio di reciprocità. Uno degli aspetti sul quale gli studiosi della globalizzazione concordano è che negli ultimi decenni si è assistito ad una vera e propria proliferazione sia delle vecchie agenzie che si occupano degli arbitrati commerciali, sia di nuove forme di autorità private specializzate nella gestione, ad esempio, dei grandi appalti banditi nei settori delle

costruzioni e dell'ingegneristica; e che ciò ha modificato la geografia del potere, sostituendo i palazzi ministeriali con i ben più sofisticati ed accoglienti studi degli avvocati, dei commercialisti e di tutti gli altri professionisti situati nei quartieri finanziari delle città globali. In termini molto concreti, ciò significa che persino il governo che subappalti a una *corporation* dei servizi, di qualunque natura essi siano, viene ridotto di fatto al ruolo di mero contraente, trovandosi costretto ad accettare il principio che l'interesse pubblico della collettività venga subordinato all'interesse privato del consiglio di amministrazione o, nella migliore delle ipotesi, degli azionisti della compagnia; e questo anche qualora i due interessi non dovessero coincidere. Se poi volesse rivalersi contro la controparte, quello stesso governo non potrebbe fare altro che adire le vie legali come qualunque privato cittadino, nel tentativo di dimostrarne l'inadempienza contrattuale; sperando di individuare il foro effettivamente competente, considerata la facilità con cui le *corporation* possono cambiare ragione sociale e sede legale.

È possibile oggi osservare una terza conseguenza derivante dai processi di globalizzazione e relativa, più specificamente, al diritto penale internazionale; il quale rischia di rivelarsi del tutto inadeguato ai tempi. Da un lato, infatti, pur perseguendo in maniera molto più efficace di prima gli illeciti penali internazionali (i genocidi, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra), continua a scontrarsi con la volontà degli stati di tutelare i privilegi garantiti dal principio di sovranità nazionale, anche quando questo significhi consentire lo sterminio delle minoranze o proteggere pericolosi criminali di guerra – non si dimentichi che il trattato istitutivo della Corte penale internazionale è stato ratificato fino ad oggi soltanto da 111 paesi; e non, ad esempio, da Gran Bretagna e Stati Uniti. Dall'altro lato, il diritto penale internazionale non copre minimamente tutte le nuove fattispecie di reato commesse da organizzazioni criminali transnazionali, siano esse terroristiche o mafiose, la cui principale caratteristica consiste nel fatto di venir perpetrate in momenti successivi, in paesi diversi e da individui appartenenti a gruppi differenti. La Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata internazionale, presentata a Palermo nel dicembre del 2000, non si spinge oltre la promozione della cooperazione intergovernativa tra agenzie investigative; e, per stessa ammissione dei funzionari dell'Onu, è rimasta pressoché lettera morta.

Quello che si sta verificando, in definitiva, in questa terza sfera che concorre a definire i contenuti della politica ai tempi della globalizzazione è un ampliamento senza precedenti di quello spazio solitamente angusto che separa due paesi, o due trincee: la terra di nessuno, dove tutto sembra concesso per il semplice fatto che le regole, lì, vengono sospese. Il rischio però, in questo caso, è che parti sempre più estese del corpo sociale, se non addirittura intere collettività, finiscano con l'adottare comportamenti criminali, sviluppando una vera e propria indifferenza alla legalità.

Conclusione

La politica non è mai un processo anonimo e indifferenziato e, d'altra parte, la stessa globalizzazione non può essere liquidata come il prodotto di dinamiche autonome e incontrollabili. Le società, per quanto complesse, risultano composte da individui che consapevolmente si organizzano, si danno delle strutture e scelgono dei *leader* in grado di governarli. Non tutte le società possono contare sulle stesse risorse – intellettuali, economiche o

militari – e, di conseguenza, non tutte possono essere ritenute ugualmente responsabili di ciò che avviene a livello globale. Troppo spesso dimentichiamo che la condizione disperante di molti paesi eternamente in via di sviluppo (e che continuiamo a definire tali probabilmente nella speranza di offrire loro un futuro o, più cinicamente, per esorcizzare le nostre colpe) rappresenta il retaggio storico di secoli di sfruttamento selvaggio operato, certo, da attori locali, ma indotto dalle potenze occidentali che ne hanno anche saputo trarre i maggiori profitti. La globalizzazione, soprattutto in questi ultimi vent'anni, è stata governata anch'essa da istituzioni che hanno sede nelle principali capitali dei paesi industrialmente più avanzati – pochi percentualmente: un gruppo di 8 o di 20 a seconda dei consessi. E la gerarchia di potenza che caratterizza il nuovo sistema internazionale post-bipolare va anche letta, inevitabilmente, come una graduatoria delle responsabilità.

Se un bilancio, amaro, si vuole trarre dagli eventi di questo ultimo ventennio riguarda allora il sostanziale fallimento delle democrazie occidentali, tanto più drammatico se si considera il fatto che esse sono istituzionalmente e proceduralmente attrezzate più di qualunque altro tipo di regime politico ad affrontare e risolvere i conflitti in maniera non violenta e a vantaggio del maggior numero possibile di cittadini. Per ricordare una delle lezioni più lucide di Norberto Bobbio, sembrerebbe proprio che la democrazia non sia finora riuscita a mantenere le promesse che avevano accompagnato il suo sorgere. In particolare, la democrazia ha certamente fallito, innanzi tutto, come meccanismo di redistribuzione delle risorse. Da un lato, infatti, negli ultimi anni il suo "trionfo" sembra aver accentuato, invece di colmarlo, il divario tra il Nord e il Sud del mondo. Dall'altro, essa ha esasperato anche a livello domestico le differenze di reddito tra un numero sempre più esiguo di ricchi e una fascia di cittadini a basso reddito che di giorno in giorno accoglie tra le proprie fila moltitudini di individui espulsi da un ceto medio impoverito e privato, di fatto, della funzione di volano dell'economia che aveva interpretato egregiamente per tutta la seconda parte del Novecento incrementando quotidianamente i propri consumi. In secondo luogo, la democrazia non ha mantenuto la promessa di favorire l'ampliamento della rappresentanza e l'universalizzazione dei diritti di cittadinanza. La macchina politica, infatti, è sempre più esclusivo appannaggio di ristrette *élites* del potere o del denaro che ne regolano i meccanismi di accesso; e questo mentre le città dei vari continenti si popolano di un numero crescente di "vagabondi", per usare l'espressione di Bauman, la cui unica alternativa si riduce spesso alla scelta tra l'anonimato e l'invisibilità del lavoro schiavo o l'appartenenza ostentata, ma socialmente eversiva a un gruppo criminale. In terzo luogo, aspetto questo troppo spesso trascurato, la democrazia ha talvolta fallito persino nel suo compito preliminare e imprescindibile di educare il cittadino alla partecipazione matura e consapevole, preferendo piuttosto manipolarne la coscienza o premiarne l'anomia, con il risultato di erodere irrimediabilmente quel patrimonio di valori e di regole di convivenza sociale che va sotto il nome di cultura civica.

Bibliografia

Armao F., *Geografie politiche di inizio millennio: il «modello fondamentale» di Stein Rokkan rivisitato*, «Teoria politica», XXV, n. 2, 2009, pp. 27-42.

Arendt H., *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994.

Avant D. D., Finnemore M., Kell S. K. (eds.), *Who Governs the Globe?*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

Bauman Z., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 1999.

Bobbio N., *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984.

Bonanate L., *La crisi: il sistema internazionale dopo la caduta del muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

Caffarena A., *Le Organizzazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 2009.

Dahl R. A., *Who Governs? Democracy and Power in an American City*, Yale University Press, New Haven 1961.

Davis D. E., *Irregular Armed Forces, Shifting Patterns of Commitment, and Fragmented Sovereignty in the Developing World*, «Theory and Society», 39, 2010, 3-4, pp. 397-413.

Eck K., Hultman L., *One-Sided Violence Against Civilians in War: Insights from New Fatality Data*, «Journal of Peace Research», 44, 2007, 2, pp. 233-246.

Mack A., *Global Political Violence: Explaining the Post-Cold War Decline*, Coping with Crisis Working Paper Series, International Peace Academy, New York 2007.

Ruggiero V., *Delitti dei deboli e dei potenti. Esercizi di anticriminologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1999.

Sassen S., *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

Stanger A., *One Nation Under Contract. The Outsourcing of American Power and the Future of Foreign Policy*, Yale University Press, New Haven 2009

Tilly C., *Cities, States, and Trust Networks*: Chapter 1 of *Cities and States in World History*, «Theory and Society», 39, 2010, 3-4, pp. 265-280.